

IL PARTITO DEMOCRATICO

Tra i democratici la valutazione è unanime: «Basso profilo, ma non giudichiamo le persone, vedremo cosa sapranno fare»

Scintille con Di Pietro, che non gradisce una frase di Follini che invita a sostituire l'Idv con l'Udc. Sullo sfondo il braccio di ferro per la Vigilanza Rai

Il Pd: è il vero governo della Casta

Giudizio negativo sull'esecutivo. Polemica sulla nomina di Tajani alla Ue: «Una caduta di stile»

di Bruno Miserendino / Roma

IL GIUDIZIO ufficiale è quello: «Governo deludente, di basso profilo, senza novità, figlio di equilibri interni alla Destra, funzionale alle logiche del premier». Ma la parola d'ordine è prudenza, tutto sommato: «Forse questo profilo lo renderà meno bizzoso e più faci-

le da governare e noi giudicheremo dai fatti, inutile attaccare le persone». Anna Finocchiaro lo dice di prima mattina, e Antonello Soro lo ribadisce qualche ora dopo: «Non c'è traccia della sobrietà annunciata, i ministri sono 21, le donne solo 4, noi faremo opposizione dura e trasparente, non ci interessano le prove muscolari». Veltroni la pensa così ma tace, lavora al suo governo ombra. In privato dal vertice del Pd si ottiene qualche battuta più caustica: «È un vero governo della casta, di politici di professione, quelli che in genere Berlusconi accusa di non aver mai lavorato». E infatti, professori, esperti, società civile sono assenti, l'unico che non viene dai partiti è il ministro della giustizia. Ma lì al Pd concordano, per una volta, con Di Pietro: «È come se Berlusconi avesse l'interim». Sì, giudicheremo dai fatti è la parola d'ordine, ma il primo fatto, anche se annunciato, è una doccia fredda per tanto doveroso fair play: la decisione di spendere Antonio Tajani alla Ue al posto di Fratini, confermando la logica del più grossolano spoil system, «è una caduta di stile» per Anna Finocchiaro. «Un passo indietro per l'immagine dell'Italia» dice Antonello

Soro. La reazione di Cicchitto («non potete darci lezioni voi che avete occupato tutte le cariche istituzionali») fa capire che le tante parole sul dialogo profuse fino a oggi, non fanno prevedere alcun dialogo. Ci si prepara a una stagione complicata. Stagione difficile anche perché

nel dibattito interno al Pd non tutto è tranquillo e nel frattempo si registrano scintille anche con Di Pietro. L'Idv non ha gradito una frase di Marco Follini che invita il Pd a lasciar perdere Di Pietro e guardare invece all'Udc per fare opposizione. L'uscita di Follini è piaciuta poco a tutti, ma dietro alla polemi-

ca si intravede il braccio di ferro sulla presidenza della Vigilanza, cui aspira l'Idv ma per la quale è più probabile una convergenza su altri nomi, Gentiloni e Follini tanto per cominciare. Di Pietro però attacca anche sul governo ombra che Veltroni sta preparando: «Si faccia opposizione concreta o del governo

ombra non resterà che l'ombra», dice il leader dell'Idv. «Sono sconcertato e amareggiato - aggiunge - per la decisione di Walter Veltroni di andare avanti da solo, come se noi non ci fossimo, ma lui da solo non va da nessuna parte». Al Pd rispondono un po' piccati: «Dopo le elezioni l'Idv ha scelto di anda-

re da sola e noi li avevamo avvertiti che allora avremmo fatto il governo ombra da soli, ma per tutta risposta Di Pietro disse che lui non sarebbe entrato nel governo dei perdenti». Insomma, dicono, perché ci tiene tanto a essere consultato se non ne vuole far parte?

È probabile invece che del governo ombra farà parte anche un esponente dei radicali, probabilmente Emma Bonino anche se la sua carica di vicepresidente del Senato potrebbe creare qualche problema. Le altre caselle sono pronte anche se verranno ufficializzate tra stasera e domattina: Fassino agli esteri, la Pinotti alla Difesa, la Garavaglia al Welfare, Tonini all'istruzione, Vassallo alle riforme. Il nodo da sciogliere è quello di Bersani, candidato all'economia e incerto sul da farsi. Vorrebbe avere la garanzia che farà parte anche della segreteria, al Pd lavorano per avere il suo sì in ogni caso.

Ma a preoccupare, nel Pd, è il clima interno. Un assordante silenzio ufficiale ha accolto la lunga intervista di Massimo D'Alema a Italianieuropei sulle ragioni della sconfitta e sulle prospettive del Pd. Veltroni continua a non voler commentare, anzi la considera un importante contributo al dibattito. Anche altri la pensano così, e apprezzano molti elementi dell'analisi. E dicono: «Ma in fondo, a parte qualche battuta sul nuovismo, dove è la grande differenza con quel che ha detto Veltroni?». Aggiunta di un altro dirigente Pd del Senato: «Se si sta al merito dell'analisi non si può che essere d'accordo, ma perché D'Alema invece di fare questa analisi nelle sedi proprie, se ne è stato zitto e se n'è uscito con quell'intervista al Tg3 in cui teorizza le correnti? Con correnti cristallizzate un organismo delicato e giovane come il Pd rischia di morire».



Dario Franceschini e Walter Veltroni. Foto di Mauro Scrobogna / LaPresse

Chiamparino: la sconfitta elettorale è stata secca. Ma si può ripartire se si volta pagina, con un gruppo dirigente rinnovato

Un nuovo gruppo dirigente nazionale per fare ripartire il Pd, «costruendolo come un partito radicato sul territorio, con una forte vocazione autonomista». È il messaggio che il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, ha inviato al segretario regionale Gianfranco Morgando, per l'assemblea costituente del Pd, sabato a Borgaro (Torino). Chiamparino, che non potrà essere all'assemblea «per ragioni istituzionali», ha inviato a Morgando una riflessione «sulla questione cruciale per investire sul futuro del Pd». «La sconfitta elettorale -

scrive il sindaco - è stata secca, ma si può ripartire e costruire. Sul piano nazionale occorre ricostruire un gruppo dirigente che, accanto ai pochi che possono dare continuità storica al Pd, veda la presenza di volti nuovi, significativi di esperienze e di un radicamento territoriale forte»; mentre sul piano locale «la rottura sulle candidature per la segreteria regionale, al di là delle valutazioni che ognuno di noi può aver fatto e fare, ha reso oggettivamente più difficile la gestione del Partito in Piemonte».

Ancora: se il Pd «non volta pagina rischia di cadere in una spirale involutiva in cui la parte, il gruppo, la corrente diventa inevitabilmente puro centro di potere e finisce per divorare il tutto, il partito». Se invece non si riu-scisse a voltare pagina «temo l'involuzione, l'imbarbarimento delle relazioni, il logoramento dei rapporti con la società che sta fuori di noi. L'esatto opposto - sottolinea - di ciò di cui abbiamo bisogno soprattutto in vista delle prossime, importanti scadenze elettorali del prossimo anno».

LE INTERVISTE L'ex viceministro dell'Economia

VINCENZO VISCO



«Il governo ombra non ha un ruolo Non funzionerà...»

di Bianca Di Giovanni / Roma

«Governo ombra? Bella idea, con un impatto propagandistico rilevante, ma funziona?». Vincenzo Visco interviene nel dibattito a sinistra sullo «shadow cabinet» e dice chiaro e tondo che la cosa non lo convince. «Teoricamente è una proposta anche interessante, se non fosse che nella nostra esperienza passata non funzionò». Visco parla per esperienza personale, visto che fu membro dell'unico governo ombra che la storia italiana ricordi, quello voluto da Achille Occhetto nel lontano 1989.

Allora non servi a molto?

«In quella formazione c'era un forte investimento: c'erano alcuni dei massimi dirigenti del Pci, come Tortorella, Napolitano, Reichlin, Giovanni Berlinguer. C'erano anche Rodotà, Ada Becchi, Ettore Scola allo spettacolo. Tutta gente autorevole: era una grossa novità, molto impegnativa. Ma l'esperienza fu assolutamente deludente, nel senso che non funzionò. Se oggi si ripropone quella soluzione, bisogna analizzare bene i motivi per cui non funzionò».

Giusto, allora analizziamo.

«I motivi sono molti. Prima di tutto in

un sistema bicamerale ci sono sfasamenti temporali: mentre una camera discute un provvedimento, l'altra ne discute un altro. Riuscire a coordinare è quasi impossibile. Inoltre si devono fare i conti con l'organizzazione della vita politica italiana».

Che non è affatto semplice...

«Infatti. Ci sono i partiti che hanno le loro forme organizzative e seguono autonomamente determinati settori con i responsabili nelle segreterie. Poi c'è il Parlamento, che ha anch'esso le sue strutture: i gruppi (con una precisa rilevanza costituzionale), le commissioni, gli uffici di presidenza. Anche lì ci sono settori di intervento. I gruppi storicamente, dai tempi di Turati, hanno sempre rivendicato l'autonomia dai partiti. Negli uffici di presidenza dei gruppi ci sono i responsabili di settore. Per di più i gruppi parlamentari di Camera e Senato sono tradizionalmente in competizione tra loro. Infine ci sono i responsabili in commissione, che sono l'interfaccia dei gruppi rispetto al governo. Allora accadde che i gruppi non tolleravano di fatto un coordinamento del governo ombra. Senza contare che quel coordinamento è impos-

sibile, perché il ministro ombra non può fisicamente seguire i lavori di commissioni diverse, nella stessa camera o in camere diverse».

È un puzzle molto complicato dove manca di fatto il tassello del governo ombra.

«Esattamente. Il governo ombra non ha un suo ruolo istituzionale e dunque non riesce ad operare. Si aggiunga il fatto che in un sistema dove ci sono più partiti, e non solo due come in Gran Bretagna, ciascun partito ha gruppi e rappresentanti in commissione. A questo punto si capisce perché il governo ombra finora non è stato esportato dalla Gran Bretagna in nessun altro Paese. Lì è un luogo riconosciuto dell'opposizione. Da noi no. Ma c'è dell'altro».

Cosa?

«Ci sono le persone autorevoli dei partiti, che stanno fuori dal governo ombra, e che certo non smettono di dire quello che pensano».

Un nome: D'Alema?

«Già, D'Alema ha dichiarato che non farà parte del governo ombra».

Proprio D'Alema vuole creare nuovi luoghi di discussione...

«Certo, ma non è il governo ombra il luogo in cui si discute. Quello dovrebbe essere l'interfaccia del governo, ma a quel punto coincide con il lavoro dei gruppi parlamentari».

I ministri ombra possono servire a ribattere colpo su colpo a quanto fa il governo in carica.

«Sì, in teoria. Ma qui interviene un fattore culturale di questo Paese. I ministri veri hanno molte più informazioni degli altri, e non ci sono canali affinché queste informazioni siano comunicate istituzionalmente. Da noi la trasparenza è una merce rara».

Senatore Pd

ENRICO MORANDO



«Invece ci rafforza E se vogliamo discutere facciamo il congresso»

di Roberto Brunelli / Roma

Enrico Morando, in corsa come ministro ombra dell'economia, una domanda a bruciapelo: a che serve il governo ombra? Perché, come lei sa, c'è chi ne mette in discussione l'utilità...

«La scelta di dar vita al governo ombra rappresenta una logica conseguenza della situazione che si è determinata con il voto. Dal quale escono un parlamento e un paese nei quali c'è una sola forza fondamentale di opposizione, non più una pluralità di forze. In una situazione del genere, il governo ombra obbliga l'opposizione ad un'azione più incisiva. Chi ha espresso delle riserve pensa al governo ombra ai tempi del Pci-Pds: ma io credo che il paragone non abbia alcun senso. Quello fu il tentativo di guadagnare una legittimazione come forza di governo in un contesto in cui c'era l'alternanza bloccata, in cui c'erano più opposizioni. Oggi la situazione parlamentare è molto più simile a quella che c'è a Westminster, più di quanto sia mai accaduto nel nostro Paese».

E cosa dice allora a Di Pietro secondo cui se non ci sarà un'opposizione determinata del

governo ombra «rimarrà solo l'ombra»?

«Diciamola così: il governo ombra impegna l'opposizione su di una linea di grande coerenza rispetto al programma presentato prima del voto e ne rende dunque più determinata l'azione. In assenza della coazione verso atteggiamenti consociativi causati proprio dall'assenza di una vera legittimazione a governare nei lunghi anni della prima repubblica, con il governo ombra siamo obbligati a chiarire le nostre proposte di merito alternative a quella del governo. Se invece fai opposizione come l'hai fatta tra il 2001 e il 2006, o cioè di tipo sostanzialmente ostruzionistico e sterile, finisce che, come è successo nel 2006, arrivi alla totale mancanza di preparazione all'esercizio di governo».

Dice D'Alema che nessuno mette in discussione la leadership, ma fa anche capire che si è troppo sulla difensiva per quello che riguarda i motivi della sconfitta...

«Dobbiamo ricordarci i due obiettivi che ci eravamo prefissati andando al voto. Il primo era quello di riorganizzare il campo del centrosinistra intorno ad un grande partito a vocazione mag-

gioritaria, uscendo definitivamente dalla logica delle coalizioni coatte e contraddittorie a livello programmatico. Il secondo obiettivo era quello di andare al governo. Il giudizio sulle elezioni non può prescindere dalla mera constatazione che sul primo obiettivo abbiamo ottenuto un successo di grande portata. Per quanto riguarda il secondo obiettivo abbiamo ottenuto una sconfitta pesante. Dobbiamo affrontare i problemi non risolti che hanno dato luogo alla sconfitta senza metter in discussione le scelte che ci hanno portato al successo sul primo obiettivo: altrimenti trasformiamo la sconfitta in una débacle. Quindi auspico una discussione che tenga insieme questi due elementi. Veltroni ha proposto un congresso per rafforzare e stabilizzare il risultato e per ragionare su quello che bisogna fare (il tipo di opposizione, il radicamento, la dialettica interna) per superare le ragioni che hanno determinato la sconfitta. Diceva Bersani, proprio a l'Unità, che ci sono troppe occasioni di voto ma poche occasioni di vera discussione. Ecco, un congresso - magari a scadenza non lontanissima - mette insieme le due cose».

Si è parlato molto di radicamento. Com'è il Partito democratico che si immagina lei?

«C'è un importante lavoro da fare. Il Pd deve essere fisicamente laddove ci sono i problemi del Paese. Il cittadino che, per esempio, pensa che l'indulto abbia creato un enorme problema di aumento della criminalità vuole poter incontrare nel suo quartiere il Pd, per poter avanzare le sue critiche, per ottenere delle risposte. Se tu in quel quartiere fisicamente non ci sei, quel cittadino se lo ricorderà quando va a votare...».